Zeitschrift: Itinera : Beiheft zur Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte = supplément de la Revue suisse d'histoire = supplemento della Rivista storica svizzera

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

Band: 24 (2002)

Artikel: Alla periferia di un'economia regionale : il Bresciano tra Sei e Settecento

Autor: Mocarelli, Luca

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1078038

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Alla periferia di un'economia regionale: il Bresciano tra Sei e Settecento

Luca Mocarelli

Il Bresciano durante l'età moderna è una realtà amministrativa assai ampia, un vero e proprio «ducato» di quasi 4.900 kmq, secondo per superficie al solo Friuli tra i domini di Terraferma della Serenissima, ma ben più densamente popolato[1] e di tutt'altra rilevanza economica, per la presenza, accanto a un comparto agricolo la cui prevalenza continua ad essere indiscussa,[2] di un settore manifatturiero non trascurabile per una realtà di antico regime e tale da farlo ritenere ai rappresentanti veneti un vero e proprio «asino d'oro».[3] Si tratta inoltre di un'area il cui territorio risulta per buona parte incluso in quella macroregione alpina[4] che di recente è stata riconsiderata dalla storiografia in una nuova prospettiva, volta a sfatare il consolidato *topos* storiografico della staticità e marginalità economica della «montagna».[5]

1 Nel computo della superficie provinciale si è inclusa anche la Magnifica Patria Salodiana che, sebbene separata dal Bresciano sotto il profilo politico-amministrativo, risulta invece ad esso strettamente connessa dal punto di vista economico, grazie alla presenza di intensi flussi compensativi di prodotti agricoli, manufatti, manodopera. Della rilevanza dimensionale ed economica della provincia sono del resto ben consapevoli gli stessi contemporanei. Basti per tutte la testimonianza del Botero il quale rileva «La seconda città di Lombardia è Brescia, non per giro di muraglia, ò per moltitudine di abitanti ... ma per la grandezza della sua giurisdittione che abbraccia molte e grosse terre, e valli importanti e popolose»; cfr. G. Botero, *Delle relationi universali di Giovanni Botero*, Vicenza, Angelieri, 1596, pp. 50–51. Sulla evoluzione della popolazione provinciale, che sarebbe oscillata nel corso dell'età moderna tra i 316.000 abitanti di inizio '600 e i 341.000 di fine '700, con una densità di circa 70 abitanti per kmq, tra le più elevate della Repubblica veneta, cfr. invece C. Pasero, «Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto», *Archivio Storico Lombardo* LXXXVIII, 1961, pp. 71–97 con E. Rossini, «Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei Rettori veneti di Brescia», in A. Tagliaferri (a cura di), *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori. Atti del convegno. Trieste 23–24 ottobre 1980*, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 437–472.

2 Una efficace, quanto rapida, sintesi dei caratteri assunti dal settore primario nella provincia è quella di B. Scaglia, «L'evoluzione dell'agricoltura bresciana tra '500 e '800», *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1988, pp. 225–236.

3 In questo modo si esprime il Capitano di Brescia Alvise Valaresso nella sua relazione al Senato del 26 gennaio 1628 (in A. Tagliaferri (a cura di), *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 11, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 306) rilevando come siano degne di nota proprio «l'industria della coltura e l'ingegno delle arti, per l'una delle quali è feconda la pianura e per l'altra ricca la parte montuosa». Situazione questa il cui risvolto più importante per la Dominante è rappresentato dal grande apporto fornito dalla provincia in termini fiscali, ascendente «attorno a ducati 350 mille».

4 Stando infatti agli attenti calcoli compiuti da E. Rossini (op. cit. nota 1, pp. 441–444) ben il 55% dei 4.882 kmq della superficie provinciale era occupato da rilievi montuosi, a fronte del 16% della fascia collinare e di un limitato 29% di pianura.

5 Tra gli storici che hanno sminuito il ruolo delle aree montane giungendo a sostenere, un po' provocatoriamente, che la loro «storia sta nel non averne», va annoverato F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, vol. 1, p. 18. Per una efficace sintesi dei termini

Già simili evidenze sarebbero sufficienti per indurre a considerare con attenzione la vicenda economica del Bresciano durante i secoli dell'evo moderno. Ma per farlo c'è poi un ulteriore motivo, non meno rilevante, che rinvia alle considerazioni sin qui sviluppate intorno al processo di «regionalizzazione» che avrebbe interessato l'area lombarda tra Sei e Settecento.[6] Si è infatti osservato, in modo assai convincente, come, già in tale periodo, fosse in atto in questa importante porzione della Padania, pur politicamente divisa, un processo di integrazione economica fondato sulla progressiva affermazione degli assetti propri dell'equilibrio agricolo-commerciale e sulle notevoli complementarietà esistenti tra le diverse sezioni territoriali dell'area in questione.[7] Uno spazio economico certamente ancora in via di strutturazione, in relazione anche allo stato decisamente precario delle vie di comunicazione, e tuttavia sempre più chiaramente delineato nella sua sostanziale coincidenza con la grande Lombardia viscontea.

In pratica una vera e propria «regione» se si accetta, come pare corretto, l'impostazione secondo cui tale ambito spaziale si definisce «par un ensemble de relations entre ses composantes, non par le territoire sur lequel la structure est réali-

della attuale rivalutazione della montagna dal punto di vista storico-economico si rinvia invece a U. Pfister, «Spécialisation régionale et infrastructure commerciale dans l'espace alpin: XVe–XIXe siècles», paper presentato alla sezione C 28 dell'11° Congresso Internazionale di Storia Economica, Milano, 12–15 settembre 1994. Un'ottima rassegna storiografica dei lavori sull'area alpina italiana centro-occidentale, che attesta chiaramente questo rinnovato interesse, è quella di L. Trezzi, «Imprenditori e risorse produttive nella montagna italiana: la recente storiografia sulle alpi e prealpi centro-occidentali (secc. XVII–XIX)», in Idem (a cura di), *Imprenditorialità nelle Alpi tra età moderna e contemporanea*, Trento, Università degli Studi, Dipartimento di Economia, 1997, pp. 76–128. Con riferimento agli aspetti antropologico-sociali delle comunità montane fondamentale resta invece P. Viazzo, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XIV secolo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.

6 Con il termine regionalizzazione ci si riferisce a «un processo di specializzazione e integrazione zonale nell'ambito di una ‹regione economica›, accompagnato a un processo di crescita dell'interscambio infraregionale... Per regione economica si deve intendere una struttura territoriale complessa costituita da realtà interdipendenti, articolate in base a forme di divisione del lavoro su scala geografica»; cfr. R. P. Corritore, «Il processo di ‹ruralizzazione› in Italia nei secoli XVII–XVIII: verso una regionalizzazione», *Rivista di Storia Economica* 10, 1993, n.s., fasc. 3, pp. 353–386, qui p. 386.

7 La valorizzazione di queste profonde e complesse interrelazioni si deve in particolare ad A. Moioli che dapprima le ha messe in evidenza con riferimento alle attività manifatturiere, cfr. A. Moioli, «Le attività manifatturiere nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento», in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. 1, *Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Milano, Il Polifilo, 1988, pp. 3–91, e in seguito relativamente all'economia del suo complesso; cfr. Idem, «L'economia lombarda verso la maturità dell'equilibrio agricolo-commerciale durante l'età delle riforme», in *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 329–355. Ma analoghe sottolineature si devono anche ai geografi. Mainardi, ad esempio, evidenzia come il Bergamasco ed il Bresciano rappresentino di fatto due territori ricchi di elementi geografico-economici in grado di completare la fisionomia commerciale ed industriale della parte occidentale della regione «con un apporto cospicuo e per molti aspetti complementare»; cfr. R. Mainardi, *Lo spazio economico lombardo nell'Ottocento: sviluppo agricolo, manifatture, poli urbani*, in *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, vol. 4, *L'età delle manifatture e della rivoluzione industriale*, Milano, Electa, 1984, pp. 3–16, qui pp. 11–12.

sée»,[8] non coincidendo quindi con le divisione politico-amministrative ma, piuttosto, con la struttura spaziale delle attività economiche, così come viene progressivamente delineandosi attraverso la coerente interrelazione di svariati circuiti commerciali.[9] Si tratta allora di cercare di individuare come e in quale misura l'area bresciana, con i suoi assetti produttivi e organizzativi, partecipi a questo processo di consolidamento di una «regione economica» lombarda, di cui rappresenta l'estrema propaggine orientale.[10]

La città di Brescia nel quadro economico della provincia

Nel farlo si dovrà senz'altro prendere le mosse da una attenta considerazione del ruolo svolto dal capoluogo se è vero che, come è stato a più riprese sottolineato, è proprio la città a rivestire una importanza centrale ai fini di una coerente strutturazione dello spazio economico.[11] E questo di già in quanto indiscussa protagonista della «commercial organization of a region»,[12] ma poi anche come agente decisivo nell'affermarsi della specializzazione produttiva.[13]

8 Cfr. R. Brunet, «Pour une théorie de la géographie régionale», in *La Pensée géographique française contemporaine. Mélanges offerts à André Meynier*, Saint Brieuc, Presses Universitaires de Bretagne, 1972, pp. 649–662, qui p. 654.

9 Una simile impostazione, volta a considerare la regione uno spazio a «geometria variabile», riflette lo statuto «debole» e il carattere fondamentalmente operativo assunto da tale categoria per gli storici, su cui ha insistito in modo assai convincente R. Chartier, «Science sociale et découpage régional: note sur deux débats (1820–1920)», *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 1980, n. 35, pp. 27–36.

10 Sulla necessità di valorizzare le aree di confine tra diversi «bacini» economici regionali insiste, proprio con riferimento al Bresciano meridionale, R. P. Corritore, «Una fondamentale discontinuità padana: la linea dell'Oglio (secoli XVI– XVIII)», in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997, pp. 139–153.

11 Una efficace ricostruzione del dibattito sul tema, a partire dagli ormai classici lavori di J. H. von Thünen (*Der isolierte Staat*, Leipzig, Heimann, 1826), A. Weber (*The growth of cities in the nineteenth century*, New York, Cornell University Press, 1963) e W. Christaller (*Central places in Southern Germany*, New York, Prentice Hall, 1966), sino a quelli più recenti di J. De Vries (*European urbanization 1500–1800*, London, Methuen, 1984) e di P. M. Hohenberg, L. Hollen Lees (*The making of urban Europe 1000–1950*, Harvard, Harvard University Press, 1985), si trova in M. Prak, «Regions in Early Modern Europe», in *Debates and controversies in economic history*, Milano, Università Commerciale «L. Bocconi», 1994, pp. 19–55.

12 Cfr. M. Berg, «Markets, trade and European manufactures», in eadem (a cura di), *Markets and manufactures in early industrial Europe*, London, New York, Routledge, 1991, pp. 5–36, qui p. 7. Ma si vedano in proposito anche le stimolanti considerazioni di P. Bairoch, *De Jericho à Mexico: villes et économie dans l'histoire*, Paris, Gallimard, 1985, pp. 214–220. Del resto proprio l'esperienza storica dell'Italia centro-settentrionale offre numerosi esempi di questa centralità cittadina, in quanto le regioni funzionali qui ravvisabili sarebbero proprio «l'area di irraggiamento di una grande città; il risultato dell'azione di un centro coordinatore per quanto riguarda vitalità economica e demografica, comportamenti e istituzioni sociali, telaio degli insediamenti e della viabilità. In tal senso è una città che esprime la virtù di creare attorno a sé una regione, organizzandone lo spazio e la società»; cfr. M. A. Romani, «Le patrie locali: le regioni nella storia d'Italia (secoli XIV– XVIII)», in L. Mocarelli (a cura di), *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica, Atti dell'incontro interdisciplinare, Milano, 18–19 maggio 1995*, Milano, Cuesp, 1996, pp. 117–131, qui pp. 120–121.

Ebbene sembra che Brescia, nonostante la sua notevole taglia,[14] manifesti una limitata forza centripeta e ridotte capacità organizzative. E' possibile che una simile «debolezza» dipenda in parte dal quadro politico in cui la città è inserita in quanto, a differenza di altri grandi centri padani, Brescia non solo non è una capitale regionale, ma si trova anche a scontare il fatto che la Dominante, nel suo organico disegno di acquisizione del consenso, conceda un'ampia gamma di privilegi ed esenzioni che finiscono per sottrarre buona parte della provincia all'egemonia cittadina. Basti in proposito rilevare come, accanto alla Riviera gardesana che è addirittura un'area a sé stante sotto il profilo amministrativo, godano di ampie autonomie le valli montane, molte terre privilegiate del Territorio e numerosi «luoghi feudali».[15] Non sorprende quindi che, fin dai primi tempi della dedizione del Bresciano a Venezia, si siano creati ampi margini per il manifestarsi di sviluppi al di fuori del controllo cittadino.

Del resto che sia così lo attesta chiaramente la spiccata multipolarità del Bresciano. Nella provincia esiste infatti una articolata rete di centri intermedi, cioè con oltre 3.000 abitanti, che non ha eguali nell'area lombarda.[16] Chiari, Rovato, Salò, Montichiari, Pontevico, Ghedi, Carpenedolo sono vere e proprie cittadine dallo spiccato dinamismo economico e dalla notevole vivacità demografica, cui fa da contraltare la sostanziale staticità del capoluogo che invece, alla caduta della Repubblica veneta, ha praticamente gli stessi abitanti del 1600.[17]

Ma sono soprattutto gli assetti dell'economia locale e regionale a dare ragione di questa posizione per molti versi «anomala» assunta da Brescia, che appare sì un

13 Si vedano in proposito le puntuali osservazioni di F. Mendels, «Des industries rurales à la protoindustrialisation: historique d'un changement de perspective», *Annales ESC* 39, 1984, n. 4, pp. 977–1008, qui pp. 988–989.

14 La città infatti nel 1600 ha oltre 35.000 abitanti ed è quindi tra i maggiori centri dell'area padana, superata solo da Venezia, Milano, Genova, Bologna e Verona; cfr. L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal medioevo a oggi*, Bari, Laterza, 1996, pp. 58, 64, 278.

15 Cfr. al riguardo J. M. Ferraro, *Family and public life in Brescia 1580–1650: the foundation of power in the Venetian State*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 15–17. Per un inquadramento più generale dei rapporti tra corpi territoriale e Dominante all'interno dello Stato veneto si rinvia invece a I. Pederzani, *Venezia e lo «Stado de Terraferma»: il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secoli XV–XVIII)*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 4–40.

16 Questa sembra essere un tratto distintivo del Bresciano se ancora nel 1836 otto dei primi quaranta centri lombardi per popolazione che non sono capoluoghi di provincia risultano qui ubicati; cfr. C. Cattaneo, «Sulla densità della popolazione in Lombardia e sulla sua relazione alle opere pubbliche», *Il Politecnico* I, 1839, vol. 1, p. 29. Si tratta, nell'ordine, di Chiari, Lonato, Montichiari, Rovato, Pontevico, Carpenedolo, Orzinuovi e Salò; mentre Brescia continua ad essere, seppure a notevole distanza, la seconda città della Lombardia dopo Milano.

17 Non è certo un caso che, proprio nella parte finale del Settecento, si faccia osservare come il Bresciano comprenda «una città grande ed altre otto che tali debbono riputarsi per la loro numerosa popolazione»; cfr. C. Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia*, Venezia, Storti, 1789, vol. 11, p. 277. Per quanto riguarda invece gli andamenti demografici del capoluogo si rinvia a E. Rossini, op. cit. nota 1, pp. 450–455.

grande centro di consumo (data la sua taglia) e della rendita,[18] ma non si distingue certo sul versante delle funzioni manifatturiere e organizzative, senz'altro anche a motivo del persistente incontrastato predominio nella vita cittadina di una nobiltà di antica data fortemente ostile nei confronti degli esercenti le «arti meccaniche».[19] Per quanto riguarda infatti le attività di trasformazione va rilevato come nel capoluogo, accanto all'esercizio di alcune di esse in stretta correlazione con il territorio circostante secondo uno schema piuttosto diffuso che vede riservate al centro urbane le fasi più delicate dei processi di lavorazione,[20] abbia una presenza del tutto trascurabile quel ramo tessile che in genere rappresenta il nerbo delle manifatture cittadine nel corso dell'età moderna. Questo perché in tale settore sono gli stessi operatori locali a optare, proprio in relazione alle gerarchie produttive in via di consolidamento nell'area lombarda, per la più semplice, ma comunque lucrosa, attività di intermediazione commerciale.

Nel caso dell'attività laniera ciò appare evidente già agli inizi del '600 quando il Capitano veneziano Giovanni Da Lezze rileva come l'irreversibile declino dell'industria dei panni cittadina si deve al fatto che i mercanti locali acquistano le «pannine» a Milano o in altre terre «facendo i loro conti che fabricandoli in Bressa se ricerca un tempo de un anno a redurle in perfettione et gravissime loro spese, et interessi, rimanendo il danaro morto per quel tempo, che comprandoli in altri paesi come è detto le cose loro e mercantie passano più spedite».[21] Ma non molto diverse sono le osservazioni del Podestà Angelo Contarini quando, un secolo e mezzo dopo, questa volta con riferimento alla tessitura serica, evidenzia come gli operatori bresciani acquistino i bavellini e le «capicciole» a Bergamo poiché

18 I cittadini infatti, già a partire dall'inizio dell'età moderna, vengono estendendo il loro controllo sulle terre più fertili della pianura bresciana grazie ad una politica di acquisizioni i cui caratteri sono stati ben ricostruiti da C. Poni, «Accumulation primitive et agronomie capitaliste: le cas de Brescia», *Studia Historiae Oeconomicae* 10, 1975, pp. 17–28. Sulla utilizzazione a tal fine da parte degli abitanti del capoluogo di un sistema fiscale molto sperequato ha invece richiamato l'attenzione J. M. Ferraro, «Feudal-patrician investments in the Bresciano and the politics of the Estimo: 1426–1641», *Studi Veneziani* 7, 1983, n.s., pp. 31–57.

19 Ved. in proposito, M. A. Romani, «Prestigio, potere e ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo», in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988, pp. 120–137.

20 Si tratta in particolare dell'assemblaggio dei vari componenti delle armi fabbricate nella limitrofa Val Trompia, della salatura dei formaggi, della concia delle pelli e della lavorazione del rame; ved. L. Mocarelli, *Le «industrie» bresciane nel Settecento*, Milano, Cuesp, 1995, pp. 49–60, 131–138. Importanti spunti di riflessione in vista di una riconsiderazione meno dicotomica e superficiale dei rapporti economici tra le città di antico regime e il territorio circostante fornisce M. Cerman, «Forme di organizzazione proto-industriale: i casi dell'Austria e della Boemia», *Società e Storia* 17, 1994, n. 64, pp. 161–187.

21 Cfr. «Il Catastico Bresciano di Giovanni Da Lezze (1609–1610)», in G. Pasero (a cura di), *Brescia, La Nuova Cartografica*, 1969, vol. 1, pp. 390–391.

preferiscono «ritirare l'utilità dal risparmio e da quei traffici che rendono loro pochi disagi».[22]

Né è da credere che, alla posizione di secondo piano assunta da Brescia all'interno del sistema manifatturiero locale e regionale, faccia da contraltare una indiscussa centralità del capoluogo sotto il profilo commerciale e organizzativo. E' vero che, data la fortunata posizione della città, i grandi proprietari e gli operatori cittadini sono in una condizione assai favorevole per commercializzare i beni derivanti dai loro investimenti al di fuori del centro urbano.[23] E tuttavia, già per quanto riguarda le correnti di scambio delle derrate agricole, di fondamentale importanza nelle economie di Antico Regime, non si può fare a meno di rilevare come l'opera dei mercanti del capoluogo si esaurisca essenzialmente nel soddisfacimento del pur rilevante fabbisogno urbano[24] e in un qualche apporto al rifornimento delle valli della parte occidentale della provincia.[25] Infatti alla domanda di grani della Val Camonica e dell'alta e media Riviera, i due comprensori montani maggiormente popolati del Bresciano e del tutto deficitari dal punto di vista della produzione di derrate, fanno fronte soprattutto i «condottieri» milanesi, cremonesi, ferraresi, e mantovani che sono indiscussi protagonisti sui grandi mercati cerealicoli di Iseo e di Desenzano a cui ricorrono per l'approvvigionamento i circa 65.000 abitanti di tali aree.[26]

Evidenze analoghe si hanno del resto anche per il collocamento dei seminavorati. Non solo infatti l'importante funzione svolta da Brescia nell'orientare flussi di lino greggio e di stracci verso i torcitoi e le cartiere della Riviera gardesana risulta inevitabilmente condizionata dagli andamenti congiunturali degli insediamenti produttivi della Magnifica Patria, ma è poi la stessa centralità assunta, grazie alla presenza della importante fiera di agosto, nelle contrattazioni della seta greggia, a risultare intaccata dal sempre maggior rilievo acquisito nell'accapar-

22 Cfr. la sua dettagliata lettera inviata il 13 marzo 1749 ai Savi alla Mercanzia, in Archivio di Stato di Venezia, F. V Savi alla Mercanzia, b. 578.

23 Si vedano in proposito le valutazioni, forse eccessivamente ottimistiche, di J. M. Ferraro, *Family and public life in Brescia*, op. cit. nota 15, pp. 25–30.

24 Questo era stato fissato in 75.787 some da un nuovo riparto introdotto nel 1679, a fronte delle precedenti 80.000; cfr. la relazione al Senato del Podestà Alvise Foscarini in data 25 maggio 1745, in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, op. cit. nota 3, pp. 223–224.

25 La limitatezza di questo contributo si spiega anche col fatto che una quota notevole dei grani prodotti nella pianura bresciana prende la via del mercato bergamasco di Romano, dove si spuntano alte quotazioni unitarie e per di più in presenza di immediate opportunità di realizzo; cfr. G. Zalin, «Il pane e la fame: mondo rurale e crisi alimentari nel Bresciano del Sei e Settecento», in M. Pegrari (a cura di), *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 12–30, qui pp. 19–20.

26 Su questi importanti empori granari ed in particolare su quello di Desenzano si rinvia alla eccellente ricostruzione di E. Rossini, G. Zalin, *Uomini, grani e contrabbandi sul Garda tra Quattrocento e Seicento*, Verona, Istituto di Storia Economica e Sociale, 1985.

ramento dei bozzoli e del semilavorato locale dai mercanti milanesi e bergamaschi, quando non di alcuni importanti centri intermedi della provincia.[27]

Pare in effetti che il capoluogo non sia in grado di sfruttare al meglio la crescita dell'attività serica che, proprio a partire dal secolo XVII, acquista un rilievo sempre maggiore, ridisegnando le gerarchie economiche all'interno della regione. Così, se dal punto di vista tecnico-produttivo, è il polo di torcitura bergamasco a denotare ben altri caratteri di specializzazione, da quello finanziario è invece Milano ad assumere una centralità indiscussa, rafforzando per questa via la sua posizione di preminenza sul piano regionale. Tant'è che i mercanti bresciani «dopo aver girato le loro cambiali di credito di sete di Londra, Lione ecc. per quelle piazze d'Europa che più loro conviene, al tempo dei necessari ricavi per i loro pagamenti in effettivo contante realizzano queste per la massima parte nella vicina piazza di Milano».[28]

La conseguenza è un consolidamento dei legami del Bresciano con la parte occidentale della Lombardia, poi ulteriormente rafforzati «dal ragguaglio dei cambi», dalla «vicinanza di quella città (Milano) specialmente a Bergamo dove si negoziano la maggior parte delle sete di questa provincia», dalla maggiore facilità con cui si possono compiere transazioni finanziarie sulla piazza milanese rispetto a Venezia.[29] Persino la circolazione monetaria della provincia risulta profondamente condizionata dalle «copiose sovvenzioni di denaro che sono costretti ai tempi della trattura delle sete di procacciare dai milanesi i commercianti specialmente bergamaschi, dai quali riceve grandissima influenza lo stato monetario del Bresciano, comecché la maggior parte delle sete anche di questa provincia si negozia da' bergamaschi o svizzeri colà stabiliti».[30]

A fronte di simili evidenze non sorprende che, con riferimento agli articoli manifatturieri, gli operatori cittadini riescano ad esercitare un ruolo di primo piano soltanto nei traffici, peraltro non trascurabili, dipendenti dagli stretti collegamenti da tempo stabiliti con le fiere di Bolzano, da cui provengono in grandi quantità «telerie, panni fini, manifatture di lana, di seta, galloni, cappelli, orologi».[31]

27 Cfr. in proposito L. Mocarelli, op. cit. nota 20, pp. 135–139.

28 Lo rileva l'anonimo estensore delle «Riflessioni imparziali in Venezia sopra il corso della moneta e massime nelle provincie dello Stato veneto al di là del Mincio» (senza data, ma degli anni '80 del Settecento), in Archivio Storico Civico di Brescia, cart. 1522, fasc. 5.

29 A rilevarlo è il Capitano di Brescia Giovanni Labia in una lettera del 21 luglio 1787 (Ivi, cart. 1550). Queste ragioni, unitamente al fatto che il Bresciano realizzi la «maggior parte del suo attivo commercio con lo Stato di Milano», lo inducono a ritenere del tutto illusorio che la provincia possa gravitare economicamente sulla lontana Dominante.

30 Ivi.

31 A rilevarlo è l'Avvocato Fiscale di Brescia A. Conti in una lettera del 5 gennaio (more veneto) 1789, in Archivio di Stato di Venezia, F. Deputati alla Regolazione delle Tariffe Mercantili, b. 46. Lo conferma del resto il fatto che, ancora nel 1780, la categoria di operatori più nutrita di Brescia è quella dei «mer-

Sembra pertanto di poter sostenere che l'apporto fornito da Brescia, di già alla strutturazione commerciale della sua provincia, ma soprattutto al consolidamento di un reseaux di scambi su scala più ampia sia piuttosto limitato. In effetti mentre le interconnessioni in atto sul piano regionale in relazione alla presenza di flussi compensativi dei principali prodotti agricoli vedono il capoluogo ben poco partecipe, poiché il surplus vendibile ottenuto nella pianura bresciana resta in gran parte all'interno della provincia muovendosi lungo la direttrice sud-nord,[32] la sua stessa forza finanziaria e organizzativa appare decisamente subordinata rispetto a quella di centri come Milano o la stessa Bergamo, sede di un'attivissima colonia di operatori elvetici. Né, come si è visto, Brescia riesce a fornire un apporto particolarmente significativo al quadro delle attività manifatturiere locali, le uniche che sembrano in grado di dare un contributo attivo al processo di integrazione regionale.

Le attività di trasformazione dell'area montana e il processo di integrazione regionale

E' indubbio che sotto questo profilo ad avere una centralità indiscussa è la vasta fascia montana e pedemontana della provincia. Ben poco offre invece alla diversificazione extragricola della provincia la ampia zona pianeggiante, nonostante la notevole disponibilità di alcune materie prime. Eloquenti in proposito appaiono, a fronte di una consistente produzione liniera, le modeste proporzioni assunte dall'attività di tessitura, decisamente sottodimensionata se paragonata a quella di altre aree europee in cui tale fibra tessile viene coltivata.[33] «Anomalia» questa che si deve, probabilmente, da un lato alla massiccia presenza nella pianura bresciana del contratto mezzadrile,[34] e dall'altro al fatto che qui l'esercizio delle attività agricole impegna i contadini in modo piuttosto continuativo durante l'anno.[35]

canti di pannine» che risultano ben 87; ved. la «Distinta delli nomi de' mercanti di seta, pannine...», in Archivio di Stato di Brescia, F. Cancelleria Prefettizia Superiore, b. 42.

32 In effetti la provincia, non solo dipende dal Milanese e dal Mantovano per l'approvvigionamento dei grani, ma trae dalla stessa Lombardia austriaca cospicui quantitativi di vino e di burro. Per contro gli unici flussi che riesce ad alimentare verso lo Stato di Milano sono quelli del bestiame bovino; ved. A. Moioli, op. cit. nota 7, pp. 332–333.

33 In effetti nel Bresciano, a fronte di una produzione annua di circa 2.000 tonnellate di lino, sta una dotazione di telai che, secondo le «Anagrafi», non supererebbe nel corso della seconda metà del Settecento i 3.500 telai. Ben poca cosa quindi se si considera, solo per fare un esempio, che all'atto del 1789 nelle abitazioni dei 53.802 abitanti della zona francese di Cambrai e Valenciennes battono ben 11.000 telai; cfr. V. Prevot, «Une grande industrie d'exportation: l'industrie linière dans le Nord de la France sous l'Ancien Régime», *Revue du Nord* 39, 1957, pp. 205–226, qui pp. 215–216.

34 Questo perché tale soluzione organizzativa, tendendo a commisurare le dimensioni dell'appezzamento concesso alle potenzialità lavorative della famiglia contadina, ridurrebbe gli spazi per l'esercizio di attività extragricole; cfr. al riguardo S. Fronzoni, C. Poni, «L'economia di sussistenza della famiglia contadina», in *Cultura popolare in Emilia Romagna*, Milano, Silvana Editoriale, 1979, pp. 3–32, qui

Semmai a introdurre elementi di novità nel Territorio dal punto di vista delle attività di trasformazione, contribuendo anche a connettere la provincia alla sezione occidentale della regione, è la già ricordata lavorazione serica che, in particolare nel corso del '700, vede la forte crescita di alcuni centri come Chiari, Palazzolo, Carpenedolo, Gavardo e Montichiari. Anche se si tratta comunque di una attività che, pur perdendo il carattere essenzialmente domestico della trattura e dell'incannatura e avvalendosi in genere della capacità di lavoranti a tempo pieno,[36] non va al di là dell'ottenimento del semilavorato.

Le attività di trasformazione bresciane finiscono dunque per concentrarsi nella parte settentrionale della provincia dove si riscontra la concomitante presenza dei due fattori che avrebbero deciso della fortuna di molte economie alpine: l'ampia disponibilità in loco di fonti energetiche (legname e cadute d'acqua) e di alcune materie prime (a cominciare dai minerali ferrosi), in grado di rappresentare, in un'età di comunicazione disagevoli come questa, un notevole vantaggio comparato;[37] e la possibilità di contare su quella grande ricchezza costituita da una manodopera estremamente qualificata, migrante e non.[38]

pp. 26–27, con P. Malanima, *Land, labour and rural industry: Central Italy XVIIIth Century*, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi consentito la lettura del dattiloscritto.

35 Già F. Mendels («Les temps de l'industrie et les temps de l'agriculture: logique d'une analyse régionale de la protoindustrialisation», *Revue du Nord* 63, 1981, pp. 21–34) aveva rilevato l'assenza del lavoro a domicilio nelle regioni vitivinicole, in quanto le assidue cure richieste da tale coltivazione impegnano in modo continuativo i contadini. Ma è stato poi merito di G. Gullickson («Agriculture and cottage industry: redefining the causes of proto-industralisation», *The Journal of Economic History* 43, 1983, pp. 831–850) aver evidenziato come, ad indurre i contadini ad impiegarsi in attività manifatturiere, non sia tanto la povertà del settore primario, quanto invece l'esistenza di condizioni di sottoimpiego derivanti dalla presenza di tempi morti nell'esercizio dell'agricoltura, ravvisabili anche in aree di agricoltura commerciale come quelle da lui studiate. Nella pianura bresciana sarebbe allora stata la larga diffusione della coltura liniera, della gelsibachicoltura e, in alcune zone, della viticoltura e dell'allevamento del bestiame, a lasciare poco tempo ai rurali per l'esercizio di attività extragricole.

36 Questa attività finisce quindi per essere concorrenziale rispetto all'agricoltura, come rileva con preoccupazione il Podestà di Chiari, il maggior centro di torcitura bresciano, osservando come molti uomini abbiano abbandonato il lavoro dei campi per impiegarsi nei filatoi locali; cfr. la sua lettera del 28 luglio 1788, in Archivio di Stato di Brescia, F. Cancelleria Prefettizia Superiore, b. 47.

37 Cfr. in proposito U. Pfister, «Spécialisation régionale et infrastructure commerciale», op. cit. nota 5, con M. Prak, op. cit. nota 11, p. 45.

38 E' stata in particolare L. Fontaine (*Histoire du colportage en Europe XVe–XIXe siècles*, Paris, Albin Michel, 1993) a fondare su questi due fattori una reinterpretazione «in positivo» della vitalità di alcune aree alpine, evidenziando come sia fuorviante ricercare la molla scatenante del loro successo nelle carenze dell'agricoltura locale, in quanto questo settore produttivo non rappresenterebbe in tali ambienti la base della ricchezza. Un contributo il suo che, recuperando la complessità degli assetti economici montani, costituisce senz'altro una importante integrazione alla vasta letteratura che ha correlato strettamente la scarsità delle risorse alimentari e l'impiego dei contadini in attività alternative rispetto all'agricoltura, ben esemplificata dai pionieristici lavori di E. L. Jones (che hanno poi trovato una sistematizzazione nel volume *Agricoltura e rivoluzione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1982) e dalla ricca produzione sulla protoindustria; ved. in particolare P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 97–126. Sulla importanza assunta dalla qualificazione professionale della forza lavoro migrante ha insistito di recente anche P. Viazzo, «La mobilità del lavoro nelle Alpi nell'età moderna e contemporanea: nuove

Ma, quel che più conta, ciò avviene secondo tratti di accentuata specializzazione. Una evidenza questa da sottolineare in quanto sembra essere proprio la possibilità di disporre di mercati più ampi di quelli locali, e non coincidenti di necessità con quello internazionale,[39] a consentire agli insediamenti produttivi qui presenti di diventare poli di concentrazione di una data attività. Basti pensare alle molteplici specializzazioni della metallurgia locale: dalle chioderie della Riviera Gardesana, agli svariati articoli in ferro camuni (vomeri, lamiere, padelle, grattugie) destinati allo Stato di Milano, analogamente a quanto avviene per quote consistenti della produzione delle armi triumpline, delle posaterie lumezzanesi, degli acciai valsabbini. Ma riscontri simili si hanno poi anche per la carta di Nave e Caino, per i refi salodiani, per i tessuti misti in lino e cotone fabbricati nel Territorio.

Appare dunque evidente l'importanza assunta per una quota rilevante delle manifatture locali dallo spazio di mercato a scala regionale che, se non offre le opportunità di quello internazionale, non ne subisce per contro le brusche fluttuazioni ed è pur sempre assai ampio, dato che nell'area lombarda si addensano a fine Settecento circa 1.700.000 abitanti.[40] Senza contare che, a causa della ancora grande incidenza dei costi della distanza, è in grado di mettere le produzioni locali, specie quelle di qualità medio-bassa, al riparo dalla concorrenza estera.[41] In questo modo molte delle manifatture che ad esso fanno riferimento possono acquisire capacità di tenuta e solidità non comuni, tali da compensare ampiamente il relativo dinamismo della domanda su scala regionale, in grado di crescere durante

prospettive di ricerca tra storia e antropologia», in G. L. Fontana, A. Leopardi, L. Trezzi (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Milano, Cuesp, 1998, pp. 17–29.

39 Quest'ultimo conserva comunque una notevole importanza per le manifatture locali in quanto vi si riferiscono, seppure con accentuazioni variamente graduate, partite consistenti della carta e dei refi salodiani (destinate rispettivamente al Levante e all'America Latina) e delle «ferrarezze» valligiane, non che, com'è prevedibile, la quasi totalità della produzione di semilavorati serici.

40 All'atto del 1790 infatti nella parte occidentale della regione vengono conteggiati 1.153.875 abitanti, a fronte dei circa 565.000 di quella orientale; cfr. A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 114–117. Né la consistenza demografica dell'area lombarda deve essere stata di molto inferiore in precedenza se si considera lo scarso dinamismo della relativa popolazione nel corso del Settecento e il fatto che, all'inizio di tale secolo, si sono a malapena colmati i vuoti creati dalla grande peste del 1630.

41 Su questi costi incide senz'altro anche lo stato delle vie di comunicazione terrestri della provincia che risulta disastroso non solo, come è lecito attendersi, nell'area montana, ma nella stessa fascia di pianura; ved. in proposito le valutazioni espresse dal Capitano G. B. Albrizzi nella sua relazione al Senato del 2 dicembre 1790, in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, op. cit. nota 3, pp. 663–664. Sull'importanza delle vie di comunicazione nella strutturazione economica di una regione richiama opportunamente l'attenzione G. Corna Pellegrini, «Il concetto di ‹regione› nella ricerca economica», *Il Mulino* 8, 1959, n. 90, pp. 68–87, qui pp. 73–74.

questa fase soltanto per un aumento della popolazione (o, se non altro, della sua quota urbana), oppure per l'affermarsi di una più equa distribuzione del reddito.[42]

Del resto la conferma di quanto questo spazio di mercato sia importante per le «industrie» bresciane viene dal fatto che sono proprio le gerarchie in via di definizione al suo interno a selezionare, nonostante le barrirere politiche e daziarie esistenti, le stesse attività di trasformazione esercitate nella provincia. Così, mentre alcune ne escono premiate, come le lavorazioni del ferro e della carta in cui il Bresciano occupa una posizione di assoluta preminenza nel quadro lombardo, altre, a cominciare dal lanificio, si avviano invece verso una drastica contrazione. Lo stesso setificio, la grande novità produttiva del periodo sei-settecentesco, vede i ritmi e le proporzioni della sua affermazione sul piano locale dettati dagli assetti che l'attività viene assumendo nell'area lombarda.

A dare un contributo decisivo al processo di integrazione sul piano regionale affidato alle manifatture sono in particolare le élites mercantili dell'area montana e pedemontana che, analogamente a quanto è dato di verificare per altre realtà europee, risulta la porzione territoriale del Bresciano maggiormente inserita nei circuiti di mercato. Si tratta di un gruppo di operatori estremamente dinamico i cui rappresentanti hanno ben poco da invidiare ai maggiori mercanti cittadini. Per rendersene conto basta richiamare la vicenda dei Panzerini di Cedegolo, paradigmatica della capacità di questi soggetti di controllare le lavorazioni praticate nelle valli e di operare da posizioni di forza all'interno di ogni passaggio del ciclo produttivo, dalla provvista della materia prima alla commercializzazione degli articoli ottenuti.

Questa famiglia camuna, dopo un iniziale periodo di attività nel settore dei servizi, rivolge i suoi interessi alla lavorazione del ferro e già nella seconda metà del Seicento ha un ruolo di primo piano nella siderurgia locale, risultando proprietaria di miniere, boschi (essenziali per l'ottenimento del combustibile), quote di forni fusori, fucine, magazzini, rafforzando in seguito questa capacità di controllo, già di per sé molto estesa, con la preminenza acquisita sul versante dell'erogazione del credito.[43] Senza contare che sono poi sempre questi operatori a risultare protagonisti sui mercati cerealicoli cui ricorrono le valli per l'approvvigionamento e ad avere quindi la possibilità di esercitare un controllo molto stretto sulla ma-

42 Secondo A. Moioli (op. cit. nota 7, pp. 337–339) nel corso del Settecento nessuna di queste due possibilità si sarebbe manifestata in modo significativo.

43 I Panzerini, ad esempio, entrano in possesso di quote consistenti della produzione di ghisa locale anticipando alle «vicinie» proprietarie di alcuni forni il denaro necessario per il pagamento delle imposte, rimborsato poi appunto con la cessione di quantitativi di semilavorato.

nodopera impiegata grazie alla prassi di retribuirla in natura, con grande «avvantaggio et profitto».[44]

Non solo, l'instaurarsi di reti di relazioni parentali ai vertici del mondo mercantile locale, consente anche di porre in essere fruttuose sinergie che permettono di controllare, sottraendolo quindi al potere condizionante di operatori esterni, un passaggio decisivo come quello della commercializzazione dei prodotti ottenuti. Così i Panzerini affidano lo smercio dei propri articoli ai Damioli, una delle più importanti casate mercantili di Pisogne, giungendo persino, per agevolare i propri traffici, a migliorare e sistemare la disastrata via che dalla media valle conduce a tale centro.

Né è da ritenere che quello dei «signori di Cedegolo», giunti in forza del loro potere economico a controllare la stessa vita politica della valle, rappresenti un caso isolato, poiché evidenze analoghe si hanno, solo per restare nel campo della lavorazione del ferro, per i camuni Capoferri, Simoncini, Ricci, per i triumplini Paris, Beccalossi, Franzini, per i valsabbini Glisenti, per i gardesani Bottura. Ma non molto diverse sono le vicende dei grandi mercanti salodiani di refe, dagli Olivari ai Bruni ai Podavino, o di quelli che organizzano e controllano la fabbricazione della carta a Toscolano e a Maderno.

Il mondo degli operatori valligiani e rivieraschi non si esaurisce peraltro in questo pur importante vertice, risultando estremamente articolato e tutt'altro che statico per la presenza di una incessante osmosi tra i diversi gradini della gerarchia mercantile locale. Così, mentre le famiglie di più antica tradizione si disimpegnano progressivamente dalle attività produttive e commerciali per orientarsi sempre più verso gli acquisti di terre e l'erogazione di prestiti, si assiste all'ascesa di nuovi operatori, provenienti dai settori più svariati.[45] Ma che, come i loro predecessori, si muovono nel solco di una sperimentata e accentuata pluriattività, in

44 Tale annotazione si deve ai Sindaci delle valli Sabbia e Trompia Ghidinelli e Filippini; ved. la loro relazione del 18 maggio 1680 in Archivio di Stato di Venezia, F. Deputati alle Miniere, Lettere responsive Brescia 1666–1680, ma per la stessa Val Camonica si sottolinea come i lavoranti vengano retribuiti «per lo più in grano, formazo, oglio et altra robba a prezzo eccessivo»; ved. la lunga lettera del Capitano Leonardo Donato del primo gennaio 1680, Ivi. Del resto che questo consenta grandi guadagni ai mercanti lo conferma anche la vicenda degli Archetti, accusati dal Provveditore di Salò Giorgio Zorzi di servirsi del permesso di condurre 2.000 some di grani nell'alto Garda, ottenuto in vista del soddisfacimento del fabbisogno alimentare dei lavoranti dell'insediamento siderurgico di Campione, per svolgere un lucroso contrabbando con le terre trentine; cfr. in proposito la relazione del Provveditore di Salò G. Zorzi in data 24 ottobre 1764 in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. 10, *Provveditorato di Salò. Provveditorato di Peschiera*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 193.

45 Si tratta, ad esempio, di osti, mercanti di derrate e bottegai che, come rileva una lettera dei Deputati della Val Camonica in data 2 marzo 1789 (in Archivio di Stato di Venezia, F. V Savi alla Mercanzia, Diversorum, b. 399), si impegnano nel traffico di ferrarezza con «modi di negoziare e di vivere» ritenuti riprovevoli. Ma senz'altro remunerativi se proprio alcuni membri di due famiglie di osti, i Simoncini e i Gregorini, vengono ormai inclusi, nell'ultimo scorcio del Settecento, tra i maggiori operatori siderurgici della valle.

grado di metterli in condizione di sfruttare al meglio le numerose e variate opportunità di arricchimento offerte dalla particolare articolazione economica di queste aree montane.[46] Che finiscono così per costituire una fucina di capacità imprenditoriali e lavorative di grande rilievo, tant'è che lo stesso ceto mercantile cittadino risulta continuamente alimentato da soggetti provenienti dalle valli e dalla Riviera gardesana, quando non addirittura dal limitrofo Bergamasco.

Si tratta peraltro di un gruppo di operatori che, come si è visto, sfugge molto spesso al controllo della città capoluogo, di già organizzando la produzione — come nel caso della siderurgia camuna, dell'industria cartaria gardesana, di gran parte della produzione di refe —, ma soprattutto gestendo la stessa commercializzazione degli articoli realizzati, grazie anche alle facilitazioni concesse al riguardo da Venezia. E' il Capitano di Brescia Francesco Foscolo a farlo rilevare, osservando come i privilegi di cui godono le valli Trompia e Sabbia consentano ai loro abitanti di smerciare i propri articoli «a dirittura» pagando un aggravio inferiore rispetto a quello riscosso a Brescia, con il risultato che «quasi tutta questa negoziazione passa per le mani de' mercanti di dette valli con pubblico discapito».[47] Né al riguardo appare diversa la situazione della Riviera Gardesana, terra di grandi traffici e contrabbandi che risultano saldamente in mano agli operatori locali, favoriti dalla posizione strategica della Magnifica Patria e dai privilegi strappati a Venezia, a cominciare dall'esenzione dal pagamento del dazio della Stadella di Verona.[48]

Gli assetti economici della provincia alla prova dell'età napoleonica

E' evidente che le dinamiche sin qui evidenziate, mentre contribuiscono a rendere il Bresciano uno spazio poco coerente al suo interno, in quanto le diverse aree che lo compongono si muovono sovente seguendo logiche autonome, finiscono però al tempo stesso per connetterlo in molti casi ad un più ampio spazio a scala regionale. Se infatti la peculiare condizione di Brescia si traduce nella incapacità della

46 In effetti questi mercanti non solo risultano impegnati su più fronti, dalla commercializzazione delle derrate alle attività più propriamente produttive, ma spesso nel corso della loro attività si spostano verso i settori più promettenti e remunerativi. E' il caso, ad esempio, dei Bazzoni, importanti operatori di Cerveno, che si arricchiscono nella seconda metà del Seicento coordinando la filatura a domicilio dello stame per conto terzi, prima di passare alla commercializzazione della ghisa e all'acquisto di numerose fucine. Interessanti spunti di riflessione in merito alla pluriattività degli imprenditori delle aree montane offre L. Fontaine, op. cit. nota 38, pp. 4–40.

47 Cfr. la sua lettera al Senato del 26 dicembre 1710 in Archivio di Stato di Venezia, F. Senato Secreta, b. 114 «Bressa et Bressan 1710».

48 Sui grandi vantaggi derivanti agli operatori locali dalla concessione di tale deroga si veda S. Secchi, «Note sull'applicazione del dazio della Stadella di Verona nella Riviera di Salò», in *Il lago di Garda: storia di una comunità lacuale*, Salò, Ateneo di Salò, 1969, vol. 2, pp. 107–116.

città di esercitare quella funzione centripeta e di coordinamento necessaria per strutturare e omogeneizzare il territorio circostante, sono poi proprio le attività, in gran parte specializzate svolte nella provincia a rappresentare un elemento di complementarietà funzionale rispetto alle altre aree lombarde, costituendo un decisivo fattore di integrazione ad una scala più ampia.

Un simile quadro, in via di consolidamento tra Sei e Settecento, vede comunque dipendere la sua persistenza, di già dalla presenza di un quadro istituzionale favorevole e dalle divisione politiche in atto, a cui molte delle attività manifatturiere più importanti del Bresciano devono le loro fortune,[49] ma soprattutto dalla presenza di assetti produttivi di tipo tradizionale, caratterizzati da una situazione di sostanziale equilibrio e da una crescita né dirompente né irreversibile.[50] E' infatti proprio un contesto relativamente poco dinamico come questo a consentire al Bresciano di valorizzare al meglio le specializzazioni derivanti dai vantaggi comparati di cui gode, poi ulteriormente esaltate dal loro inserimento in una realtà regionale che, se risulta in via di crescente integrazione al suo interno, appare però ancora decisamente indifferenziata rispetto a quelle confinanti.[51]

Non è certo un caso quindi che le interconnessioni createsi tra il Bresciano e il resto della Lombardia, soprattutto a partire dal secolo XVII, subiscano una ridefinizione nel corso del dirompente periodo francese. Se è vero infatti che gli equilibri in precedenza raggiunti si trovano a scontare le sollecitazioni negative derivanti dai cambiamenti politici e istituzionali dell'età napoleonica, a cominciare da una notevole accentuazione della pressione fiscale e dalla cancellazione dei grandi vantaggi doganali e daziari in precedenza goduti dall'area bresciana, lo è altrettanto che si assiste per la prima volta dopo secoli a una stabile ricomposizione del territorio lombardo la quale, pur non portando automaticamente alla creazione di uno spazio di mercato più ampio e fruibile in modo immediato, genera comunque condizioni migliori in vista della valorizzazione delle interdipendenze su cui si fonda una parte significativa del tessuto produttivo della provincia, premiandone l'impronta specializzata e l'efficacia della relativa conformazione policentrica.

49 E' stato merito di P. Deyon («Fécondité et limites du modèle protoindustriel: premier bilan», *Annales ESC* 39, 1984, n. 5, pp. 868–881, qui pp. 871–872) aver evidenziato come, molto spesso, la capacità di tenuta dei nuclei produttivi protoindustriali dipenda proprio dalla presenza di determinate divisioni politiche.

50 Cfr. in proposito le stimolanti considerazioni contenute in U. Pfister, «A general model of protoindustrial growth», in R. Leboutte (a cura di), *Proto-industrialisation: recherches récentes et nouvelles perspectives*, Genève, Droz, 1996, pp. 73–92.

51 Sull'isolamento economico che avrebbe caratterizzato, a causa anche del cattivo stato delle vie di comunicazione, le regioni dell'antico regime, differenziandole quindi da quelle specializzate affermatesi con il successivo processo di industrializzazione, ha opportunamente insistito P. Hudson, «The regional perspective», in Eadem (a cura di), *Regions and industries: a perspective on the industrial revolution in Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 23–38, qui pp. 30–32.

Certo un tale processo è tutt'altro che indolore. Basti pensare alla Riviera gardesana che, separata dopo secoli dall'emporio realtino, fondamentale sbocco di mercato per alcune delle sue più rilevanti produzioni, comincia bensì ad inviare la quota più significativa della sua produzione di carta verso Milano e non più verso Venezia, ma riesce però a mantenere una posizione significativa dal punto di vista manifatturiero soltanto per quanto riguarda tale articolo. Oppure agli stessi promettenti centri di torcitura serica del territorio che conoscono un rapido declino piegandosi sempre più, nel nuovo contesto statuale di riferimento, alla logica delle gerarchie in via di consolidamento sul piano regionale, tali da riservare al Bresciano un ruolo importante soprattutto come area produttrice della materia prima e della seta tratta. Per non parlare poi dell'ulteriore ridimensionamento delle già limitate funzioni manifatturiere e commerciali di Brescia che si configura ormai quasi esclusivamente come un centro del consumo e della rendita.[52]

Ma al tempo stesso il rafforzarsi, grazie anche a una domanda pubblica senza precedenti, delle peculiari specializzazioni manifatturiere dell'area, in particolare la siderurgia e la lavorazione della carta, consentirà di rafforzare l'integrazione dello spazio economico lombardo, impedendo tra l'altro al Bresciano di imboccare la via della deindustrializzazione e della marginalizzazione economica nel nuovo contesto che, coi primi decenni dell'Ottocento, viene delineandosi in relazione all'avanzare del processo di industrializzazione. Se infatti le risposte allora fornite dagli operatori locali non risultano, soprattutto sul versante dell'adeguamento tecnologico, immediate, ci sono comunque nell'ambiente le risorse e il capitale umano in grado di raccogliere la sfida, grazie in particolare alla presenza di un know how nella lavorazione del ferro frutto di una plurisecolare sedimentazione di abilità imprenditoriali e di capacità lavorative. Sarà soprattutto grazie alla capacità di reazione di questo settore e dei relativi operatori che il Bresciano potrà continuare a dare, ovviamente su nuove basi, un contributo importante alla crescita dell'economia lombarda ormai decisamente avviata sulla strada della industrializzazione, ridefinendo anche la sua posizione all'interno di quella che ormai viene sempre più configurandosi come una vera e propria regione «funzionale».[53]

52 Su questi temi mi sia consentito di rinviare a L. Mocarelli, op. cit. nota 20, pp. 161–195.

53 La regione funzionale corrisponde all'area di irraggiamento di una grande città, nel caso lombardo Milano, attorno a cui «gravita una rosa di centri medi — la cui popolazione va solitamente da 50 a 200.000 unità — che esplicano funzione di mercato (e quindi di direzione) per una vasta zona agricola, di industria orientata molte volte in un determinato genere di produzione, poi di nodalità per le comunicazioni di un'area subregionale e di forniture per la medesima in servizi selezionati»; cfr. L. Gambi, «I valori storici dei quadri ambientali», in *Storia d'Italia*, vol. 1, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 55. Lo stesso autore ha in seguito ulteriormente precisato questa sua analisi individuando tre tipologie di regione: quelle naturali, quelle formali od omogenee e quelle, appunto, funzionali; cfr. Idem, «Regioni costituzionali e regioni altre», *Società e Storia* 13, 1990, n. 49, pp. 657–667.